uscito pochi mesi fa dal manicomio criminale di Aversa, del quale è stata ospite, dopo un delitto maturato in un ambiente ben diverso dalla famiglia d'un ubriacone, la contessa Pia Bellentani. La signora Bellentani è uscita da Aversa tra i lampi dei fotografi, ha potuto specchiarsi nelle copertine dei rotocalchi. Quando ha capito che stava rientrando nell'ombra ha annunciato la pubblicazione di un suo diario, che le procurerà altre fotografie sui giornali, e denaro, molto denaro, anche se non i duecento milioni che chiedeva Santato. Le differenze di stile non possono ingannare. L'esibizionismo del folle di Terrazzano desta orrore; quest'altro è pagato, e ben pagato, ma desta ugualmente un'invincibile ripugnanza.

* * *

Preferiamo guardare ad altri modelli, ad altre scuole: alle maestre di Terrazzano, per esempio, che nelle lunghissime ore in cui le vite di cento bambini sono state affidate alla loro fermezza, alla loro calma, hanno saputo essere all'altezza della loro responsabilità. Abbiamo ripensato alle maestre che, durante la guerra, accompagnavano i ragazzi al ricovero antiaereo sotto le bombe, alle maestre di Gorla morte accanto ai loro scolaretti. Mai, in nessun momento, la maestra è soltanto una donna pagata per fare un certo lavoro: troppo prezioso e delicato è il patrimonio che le famiglie affidano, ogni mattina, alle sue cure. Le maestre di Terrazzano hanno mostrato che nella scuola italiana vive la coscienza di ciò che il nostro tempo raramente chiama col suo nome: la missione. Una di esse, nel momento decisivo, ha rischiato la vita gettandosi addosso al folle criminale per disarmarlo: ciò che la madre sa fare per il figlio suo, la maestra sa fare per i figli delle altre madri. I nostri bambini sono in buone mani.

* * *

In tutte le scuole di Milano è stato commemorato Sante Zennaro. Il suo nome è stato ripetuto in tutte le scuole d'Italia, il suo gesto narrato a milioni di bambini. La sua lezione di coraggio e di generosità è stata ascoltata, pensiamo, con una commozione che lascerà tracce profonde. I bambini amano la loro scuola: anche quando ci vanno malvolentieri, anche quando ci portano i fumetti da leggere sotto il banco. E' la società in cui cominciano a sentirsi qualcuno, non più solo un pupo da vezzeggiare o un noioso da spedire a letto. E' il loro primo passo nel mondo.

Quest'anno la prima lezione è venuta loro da un giovane operaio veneto, di cui impareranno a scrivere il nome: un giovane che, quel che ha fatto, non l'ha fatto per la fotografia, per la celebrità, per la medaglia, per il denaro o perchè l'aveva visto fare al cinema, ma perchè era giusto, perchè il suo cuore gli ha detto che così doveva fare.

* * *

C'è scuola e scuola. Sante Zennaro era cresciuto a quella dei comunisti, prima nella Federazione giovanile, poi nel Partito. I compagni ricordano di averlo visto acquistare e leggere un libro che dovrebbe stare al posto d'onore in tutte le scuole d'Italia: «I miei sette figli», del compagno Alcide Cervi. Così sappiamo dove e come si è formato il suo animo; sappiamo chi gli ha insegnato, e con quale forza, ad amare i suoi simili; sappiamo che il suo atto eroico non è stato lo slancio di un attimo, ma il momento più alto di una vita educata alla luce di grandi ideali.

Nella sua breve esistenza, dolorosamente ma gloriosamente conclusa, noi leggiamo ora come in un libro e in quello che leggiamo ritroviamo le virtù native del nostro popolo, la sua generosità, la sua capacità di sacrificio, le sue speranze. La madre di Sante Zennaro, accanto al figlio morto, ha detto asciugandosi le lagrime: «Sono fiera di lui».

Può dirlo anche il suo Partito.

GIANNI RODARI

La coraggiosa maestra

TERRAZZANO — La signora Paola Susini Del Carradore, la coraggiosa maestra che lanciandosi addosso ad Arturo Santato ha dato il via all'attacco liberatore

IL PICCOLO PAESINO DEL MILANESE ANCORA SOTTO L'INCUBO DELLE TRAGICHE ORE

Hanno dato un nome a Sante Zennaro: "L'angelo di tutti i bambini d'Italia,,

(Continuazione dalla 1. pagina)

che a Grignano i comunisti hanno commemorato l'eroico operaio innalzando al balcone della piccola stanza in cui vi è la sede del partito, la rossa bandiera abbrunata a lutto.

Sante Zennaro era giunto a Sedriano di Rho da un anno; la sua famiglia da pochi mesi. La spaventosa miseria del Polesine aveva costretto il manovale Giuseppe Zennaro, la moglie Bice Barcara e i loro nove figli a cercare fortuna altrove, dove almeno fosse possibile trovare un lavoro stabile. Sante era stato il primo a lasciare Grignano e i compagni di laggiù ci hanno detto che prima di partire aveva fatto visita alla sezione del partito dove aveva acquistato per ricordo il volumetto di papà Cervi «I miei sette figli». La gente di Grignano rammenta anche con precisione la data: era il 17 agosto 1955.

Nell'operosa cittadina alle porte di Milano la famiglia Zennaro si era sistemata. Si era sistemata poveramente, in una vecchia casa detta «dell'acquedotto»: undici persone in due stanzette pressochè spoglie e senza luce elettrica: ma c'era un po' di lavoro e la speranza di poter prima o poi migliorare le condizioni di esistenza.

Sante, è riuscita a raccontarci la mamma affranta, era un po' il sostegno della famiglia. Aveva trovato lavoro in una piccola officina per le riparazioni delle motociclette al ponte della ferrovia e quando poteva faceva anche qualche lavoretto come muratore, mestiere che aveva imparato negli anni trascorsi in Polesine. Egli aveva tenera cura, quasi una predilezione, per i suoi tre più piccoli fratelli, di 4, 9 e 13 anni; forse questo amore per i fratelli lo ha spinto avanti in quel drammatico momento dell'assalto, dandogli coraggio per affrontare la terribile incognita che l'attendeva al di là della finestra della scuola. Forse egli non ha pensato altro, se non che quei bimbi, la cui vita era a repentaglio, potevano essere i suoi fratelli.

La madre, parlando oggi con i giornalisti, ha detto: «Mio figlio ha avuto tanto coraggio. Sono fiera di lui. Anch'io voglio mostrare di avere tanto coraggio. Quello che mi ha colpito di più — ha concluso — sono però i fiori che due scolari mi hanno portato, perchè li mettessi vicino al mio Sante».

Nelle strade di Rho, di Sedriano, di Terrazzano, battute come ieri da un sole gioioso che non poteva non fare contrasto con la tragedia, la gente ha cuore soltanto per il dramma della scuola. Sono sorte infinite domande: come ha potuto accadere un fatto così spaventoso? Come ci si può sentire sicuri? Come hanno potuto armarsi di rivoltelle e di polvere nera i due fratelli? Perchè Arturino Santato è stato fatto uscire dal manicomio di Aversa nonostante le sue condizioni? E un'altra angosciosa domanda ancora: cosa è accaduto esattamente nell'aula della scuola durante l'assalto?

Nei pressi del cimitero di Rho, dove grandi mazzi di fiori sono stati portati ai piedi del corpo inerte del compagno Zennaro, in primo luogo dalle mamme degli scolaretti salvati, oggi vi erano innumerevoli capannelli di persone. Si diceva che doveva essere fatto l'esame necroscopico della salma e che domani si sarebbero svolti i funerali. Ma fino a tarda ora la necroscopia non aveva avuto luogo e il prof. Cavallazzi dell'istituto di medicina legale di Milano, da noi interpellato telefonicamente, affermava che fino al momento del nostro colloquio nessun ordine in tal senso era a lui pervenuto.

L'esame necroscopico potrebbe chiarire senza lasciare ombra di dubbio come sono avvenuti i fatti al primo piano della palazzina delle scuole comunali. Dall'esterno, dalla piazza della chiesa di Terrazzano, noi ieri avevamo distintamente udito un colpo di pistola seguito dopo pochi attimi da altri due colpi e poi da una breve raffica di mitra.

Arturino Santato, che pur nella sua follia dimostra una certa lucidità, ha dichiarato oggi di aver sparato un solo colpo quando si è visto venire addosso il coraggioso operaio. Ha precisato che l'arma (pare una 6,35 e non una 7,65 come si credeva in un primo momento) gli si è poi inceppata. Se ciò è vero non si comprende come il povero Sante Zennaro abbia potuto essere colpito, come sembra sia assodato, da più di una pallottola.

E' forse stato Egidio Flavio Santato, il fratello minore del folle, a premere il grilletto dell'arma che impugnava? Questa voce circolava oggi a Terrazzano e se fosse vera verrebbe a smentire la primitiva versione dei fatti. Ma anche questa non è che una voce.

Mentre Egidio Flavio Santato si trova a S. Vittore, Arturino è stato alle 13,30 di quest'oggi prelevato dall'ospedale di Niguarda e trasportato sotto buona scorta a bordo di un'ambulanza all'ospedale.

Al reparto neurodolisi dello ospedale di Niguarda era stato portato ieri sera alle 20,30 dopo la prima sommaria medicazione delle ferite compiuta al pronto soccorso dello ospedale di Circolo di Rho. La prognosi era irrilevante: contusione cranica, ferita lacero contusa occipitale e parietale.

Che Arturino Santato avesse meditato da più giorni il suo spaventoso progetto è ormai dimostrato da numerose circostanze. In primo luogo diverse persone abitanti a Terrazzano asseriscono che almeno da tre giorni i due fratelli si aggiravano nelle vie del paese. Probabilmente stavano studiando i particolari del «piano». Subito dopo la cattura gli agenti di polizia hanno trovato addosso al folle (che in un primo momento si era presentato alla scuola in qualità di «venditore di libri») due fogli di carta. In uno Arturino Santato aveva scritto quali erano le sue terribili intenzioni; nell'altro faceva un elenco di «ingiustizie» subite e di maltrattamenti che gli sarebbero stati inflitti durante il suo ricovero al manicomio criminale di Aversa; e ieri sera, mentre all'ospedale di Rho veniva medicato, il folle continuava a gridare come ossessionato: «Legatemi, fate quello che volete, ma non torturatemi. Non voglio andare in manicomio, non voglio stare con i pazzi».

Anche la notte trascorsa a Niguarda è stata piuttosto agitata. Arturo Santato, legato al lettino e sorvegliato a vista da numerosi carabinieri, urlava e si dibatteva ogni volta che qualche altro ricoverato del reparto neurodelisi, veniva colto da crisi.

«Fateli star zitti, — gridava ai carabinieri — non ne posso più non posso sentire piangere, non posso sentire gridare».

Egli aveva, insomma, le stesse crisi di disperazione che lo avevano colto anche durante le ore dell'assedio nella scuola quando i bambini terrorizzati piangevano o gridavano. In quelle crisi, ha poi narrato la valorosa maestra Paola Susini, diventava pericolosissimo. Ad un certo punto aveva detto che gli sarebbe servito un elicottero per mettergli a bordo quattro bambini accecati.

Nei momenti di tranquillità, durante la notte trascorsa all'ospedale di Niguarda, Arturo Santato ha raccontato ai carabinieri quelli che erano stati i suoi progetti.

«Con i 200 milioni — egli ha detto — volevo costituire una banda».

«Una banda come quella di Giuliano?» Gli è stato allora chiesto.

«Appunto, come quella di Giuliano, anche più in gamba».

«Non volevo uccidere tutti i bambini — diceva dopo dopo — ma soltanto uno o due. Così la gente si sarebbe impaurita e mi avrebbe dato i soldi che volevo».

TERRAZZANO — La salma di Sante Zennaro sul luogo dove cadde ucciso

Nella notte i bambini di Terrazzano si sono destati piangendo di paura

«Mi ha fatto cieca», ha gridato nell'incubo la piccola Renata - La maestra Tabiadon si offerse come vittima al pazzo per risparmiarla - L'altra maestra, Govi, è sofferente di cuore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RHO, 11 — Sono di nuovo dinanzi alla scuola di Terrazzano. E' giorno alto. Nella piazza stanno gruppi di persone, che parlottano sommessamente. La porta della piccola scuola, l'unica dell'edificio, è chiusa, le tapparelle delle finestre, anche l'ultima sul lato sinistro, che ieri fissavamo allucinati, sono abbassate. Oggi non c'è stata scuola. Mi accosto al cancello, guardo all'interno i due alberelli abbattuti per volere del pazzo criminale; la pertica con la quale hanno alzato il microfono: ma questi sono poveri segni di un dramma troppo grande per piegarsi alla minuta realtà. La sensazione più netta è di essere usciti da un incubo, quello stesso che ha agitato il sonno delle bambine e dei bambini di Terrazzano durante la notte, che come dicono le mamme «le ha fatte urlare».

Sul limitare delle case stanno le mamme con i loro figli, oggi non sanno far niente, alcune non sono andate nei campi, sono rimaste a casa, vicino ai loro bambini. Mi dicono che la piccola Renata De Angeli, è stata la più agitata, e che nel sonno gridava: «Sono cieca, mi ha fatto cieca». La piccola Renata rievocava nel sonno le mostruose minacce del pazzo, che per dare un esempio, aveva afferrato la piccola dicendogli: «Vedi, ora con l'acido ti brucerò gli occhi, così starete zitti».

A quella minaccia, l'insegnante Livia Tabiadon, congiunse le mani e implorò il pazzo di risparmiare la bambina: «Fatelo a me, ma lasciate stare la mia bambina...». Le ore in quella terribile aula si riempiono di altri particolari impressionanti. Arturo Santato, il pazzo criminale, incitava i bambini a rompere l'ingessatura che fasciava una gamba della piccola Enrica Carnovali. «Rompetegli il gesso, e vedrete che camminerà».

Il pianto dei bambini irritava il pazzo, lo infuriava. «Noi siamo capaci di tortura» urlò a un certo punto il Santato. E per dimostrarlo attorcigliò intorno al collo del piccolo Vittorio Restelli un pezzo di filo elettrico, sollevando e abbassando il bambino, che nella stretta era diventato paonazzo. «Vedete che sappiamo torturare?».

Queste immagini sono ora negli occhi di tutti gli scolaretti di Terrazzano, fissate ad una a una durante lo scorrere di quelle ore, quando legati mani e piedi, stavano innocenti vittime alla mercè di due pazzi.

Questa mattina il medico comunale di Rho, coadiuvato da una infermiera, ha visitato tutti gli scolaretti nel salone del bar Sanmaurizio, il «Circolino», come è chiamato. I bambini non presentano per ora casi clinici. La provincia di Milano ha, comunque disposto di inviare i bambini e le loro valorose insegnanti nella colonia di Asso, per un mese, prima di riprendere le lezioni nella scuola di Terrazzano.

Ma il cuore di Terrazzano non vibra soltanto di odio verso i due pazzi che hanno così crudelmente torturato quei bambini. Le mamme e i papà di Terrazzano pensano con infinito affetto a Sante Zennaro, l'uomo che in quella piazza, ieri, più di tutti gli altri intuì l'angoscia dei bambini prigionieri dentro quell'aula: vogliono che la scuola sia intitolata al suo nome. Sono pieni di gratitudine e di ammirazione per le brave insegnanti che hanno fatto di tutto per difendere i loro scolaretti: dalla coraggiosa Susini che si slegò, affrontò il bandito, alla Tabiadon, che si offerse quando il pazzo minacciò di accecare la bambina, alla Govi, sofferente di cuore, ma che si tesse fino alla fine per non spaventare i bambini. Quanto coraggio, quanta umanità, quanto cuore, ha soverchiato la criminale follia di due individui, che per sei ore hanno sconciamente «giocato alla morte» in una piccola aula di scuola elementare.

ALDO PALUMBO

Arturo Santato cominciò nel '52 rapinando un armaiolo fiorentino

Fu condannato a sei anni di reclusione - Trasferito poi al manicomio di Montelupo e a quello di Aversa, ne fu rilasciato sei mesi fa - Una lettera alla madre - Come è maturata la follia in un ambiente familiare disperato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MILANO, 11. — Il padre dei Santato, che sono veneti, originari di Villanova del Ghebbo in provincia di Rovigo, è stato trasportato all'ospedale psichiatrico di Mombello, perchè il suo stato di alcolizzato ne ha consigliato il ricovero.

La famiglia dei Santato, oltre ai due protagonisti della tragedia, al padre alcoolizzato e alla sorella Flavia, scampata per miracolo alla pistola del fratello Arturo, comprende inoltre la vecchia mamma, semiparalitica, che è ricoverata in un istituto del Veneto, ed un ragazzo di dieci anni, Otello.

Otello Santato è ospitato in un asilo della zona, date le misere condizioni della sua famiglia. Martedì, durante l'ora di colazione, Arturo si era recato a trovarlo, rimanendo per qualche tempo con lui. Quasi certamente, a quell'ora il pazzo aveva già maturato il suo folle proposito.

A Rho, la famiglia Santato si era stabilita nel marzo scorso, prendendo in affitto due piccole stanze in un quartiere di edifici popolari, formato da modestissime case a due piani, collegate da cortili. La polizia ha compiuto un accurato sopraluogo nell'abitazione, sopratutto in un sottotetto cui s'accede da una delle stanze per una ripida scala di legno, temendo vi fosse nascosto dell'altro materiale esplosivo. Quando l'abitazione era stata affittata, Arturo Santato si trovava ancora rinchiuso nel manicomio di Aversa e il suo ritorno in famiglia coincise con l'allontanamento della sorella Flavia, andata ad abitare nella casa della futura suocera.

Le condizioni economiche dei Santato erano assai precarie: unico a lavorare era il fratello Egidio, occupato in uno stabilimento di Varedo. Il padre dei due Santato, dopo aver tentato senza successo un piccolo commercio ambulante, si era completamente abbandonato all'alcool, vivendo in un'abulia completa.

Arturo Santato aveva 23 anni quando iniziò la sua attività criminale rapinando un armaiolo a Firenze, in via Ponte alle Mosse. Si presentò la mattina del 27 novembre nel negozio di caccia e pesca del signor Mario Lelli. Vestiva dimessamente, con un impermeabile di tela gommata: chiese di acquistare una pistola a tamburo calibro 38, ma il proprietario pretese una carta d'identità, e avendo il giovane presentato una tessera logora e illegibile, gli consigliò di recarsi in questura per farsi rilasciare un permesso. Allora il giovane si allontanò.

Ritornò nel pomeriggio, e si mise a osservare una signora che acquistava una carabina; le chiese, anzi, se l'arma poteva uccidere un uomo. La mattina dopo, tornò ancora, ed esibì un foglio di carta bollata con alcuni timbri della questura, che l'armaiolo prese per buono. Gli fece allora vedere due rivoltelle. Ma il Santato ne prese una, e gliela puntò contro; riuscì così a farsi consegnare 1500 lire e 50 proiettili, e subito balzò fuori inforcando una bicicletta abbandonata e allontanandosi verso le Cascine.

Qualche ora più tardi, il custode dell'Ippodromo delle Mulina, cui aveva lasciato la bicicletta in custodia, insospettito per il suo contegno, avvertì due carabinieri che passavano nei pressi. Questi raggiunsero il Santato nei pressi della Manifattura Tabacchi. Uno di essi gli disse di andare con lui ed il Santato sembrò remissivo; fatti pochi passi, però estrasse una pistola e, puntatala alle costole del carabiniere, disse: «Se muovi una mano ti ammazzo e mi faccio la pelle».

In seguito alle indagini istruttorie, si venne poi a sapere che il giovane pazzo aveva premuto ben tre volte il grilletto, ma la pistola non aveva sparato perchè un lembo dell'impermeabile si era incastrato dietro il grilletto. Sempre tenendo il carabiniere prigioniero, il Santato entrò in una officina in via Mercadante, prese una bicicletta e fuggì. Fu arrestato il giorno dopo a Sasso Marconi da una pattuglia di carabinieri.

Il 26 giugno 1953 Arturo Santato venne condannato dalla Corte di Assise di Firenze a sei anni di reclusione. Durante il processo disse anche che voleva rapinare perchè aveva bisogno di quattrini per diventare deputato e poi Presidente della Repubblica.

Tentò anche di suicidarsi, nel carcere di Bologna, dove stava scontando la pena, e fu quindi trasferito al manicomio di Montelupo Fiorentino e poi ad Aversa; da qui era uscito in licenza, apparentemente guarito.

Questi i precedenti. Sulle mosse del folle nelle ore precedenti la tremenda giornata di ieri, si è saputo che martedì scorso, Arturo Santato aveva iniziato una lettera, indirizzata alla madre, Maria Ottoboni, che, gravemente sofferente di artrite, si trova in uno ospizio di Venezia. La missiva, non finita, è stata ritrovata dalla polizia: «Cara mamma — aveva cominciato il Santato — io da tre giorni mi sento molto male; ho la testa tutta confusa; è da quando...». E le parole erano finite in uno scarabocchio incomprensibile.

Nella stessa giornata, poco dopo mezzogiorno, insieme col fratello si era recato a Milano, e si era presentato alla portinaia dello stabile di via Sardegna 45, dicendo di voler parlare col radiocronista Roberto Costa, che lì appunto abita. Convinta che il Costa non fosse in casa, e impaurita dal fare minaccioso dei due, la portinaia disse loro di allontanarsi. Ma Arturo Santato urlò: «Cosa crede? Noi siamo amici di Costa. Lo abbiamo conosciuto a Venezia e abbiamo fatto con lui molte registrazioni. Dobbiamo parlargli per una cosa urgente e importantissima. Non ci può impedire di vederlo».

Tuttavia, per il fermo contegno della portinaia, finirono per convincersi e andarsene.

La polizia è intanto riuscita ad individuare la provenienza dei quattro chilogrammi di polvere nera da minatori usata ieri a Terrazzano dai due fratelli Santato come terribile arma di intimidazione.

La famiglia di Sante Zennaro

TERRAZZANO — La famiglia di Sante Zennaro fotografata nella sua casa. Da sinistra la sorella Giuseppina con in braccio la sorellina Maria, e i genitori Giuseppe e Bice (Telefoto)

Arturo Santato, il più pericoloso dei due fratelli pazzi. Era stato dimesso recentemente dal manicomio di Aversa

TERRAZZANO — Il maresciallo d'artiglieria Bizzarri mostra uno degli ordigni esplosivi di cui erano muniti i due folli